

Perché la Terza Repubblica sarà diversa

di Gaetano Quagliariello

17 aprile 2008

(pubblicato su federalismi.it)

La rivoluzione del 1994 è finalmente arrivata a compimento. In Italia, in un certo senso, è caduto definitivamente il Muro. Senza la fine del comunismo, senza le sue ripercussioni sul sistema politico italiano, assai probabilmente Berlusconi non sarebbe mai entrato in politica. Dovette farlo in una situazione di emergenza, mettendo insieme quello che insieme non immaginava nemmeno di poter stare: la Lega al nord e l'Msi al sud. Non a caso, i suoi stessi alleati di oggi.

Quella improvvisazione fantasiosa che allora ci salvò dalla gioiosa macchina da guerra e dall'innesto di processi disgregativi, non fu indolore. In termini politici si scontò l'assenza di una classe dirigente all'altezza della sfida. In termini istituzionali, l'inesistenza di un contesto che potesse sostenere l'uscita dal proporzionalismo e l'avvio di una compiuta rivoluzione maggioritaria.

Questa situazione si è trascinata per anni. I limiti di quanti avrebbero voluto innovare il sistema e la strenua resistenza dei conservatori hanno prodotto come risultato una transizione che pareva dovesse prolungarsi senza fine. Ma, come spesso accade in queste situazioni, proprio dalla tetragona resistenza di quanti non vogliono prendere atto del cambiamento è provenuto il colpo di grazia all'ancien régime. Per quanto è accaduto il 13 e il 14 aprile dobbiamo in qualche modo ringraziare Prodi e il suo dossettismo. Se non ci fosse stato il tentativo di governare contro la realtà di un Paese spaccato in due, con ogni probabilità non si sarebbe posto il problema di dover scegliere: tornare indietro al periodo precedente al

‘94, quando a contare erano soprattutto i partiti, oppure andare avanti, superando i limiti di coalizioni rissose all’interno delle quali i partiti cercavano disperatamente di riguadagnare la forza che il ’94 aveva loro sottratto.

La terza fase della Repubblica ha avuto inizio da qui: dalla scelta obbligata di Veltroni di presentarsi senza accordarsi con alleati con i quali il Pd aveva litigato per due anni, e dal conseguente coraggio di Berlusconi di “tagliare” ambedue le ali (Casini al centro e Santanchè a destra) per presentarsi come partito a vocazione maggioritaria, rappresentativo di tutto il centrodestra.

La scelta ha riguardato il sistema ancor più che la compatibilità di idee e programmi. Se si fosse concesso all’Udc di coalizzarsi a livello nazionale mantenendo il proprio simbolo, si sarebbero prodotti due effetti negativi: il Popolo della Libertà si sarebbe configurato come partito di destra; e non vi sarebbe stato il “cuscinetto” scudocrociato che di fatto ha impedito al Pd di sfondare al centro. Oggi, pur non conoscendo ancora i flussi del voto, si può già dire che Veltroni è riuscito a evitare la *débâcle* solo per aver cannibalizzato la sinistra massimalista.

Per Berlusconi vi sono tutti i presupposti della grande occasione. Coloro che temono i rischi di un’alleanza con una Lega rafforzata sono quasi sempre gli stessi che dicono anche di aver paura della presunta forza eccessiva del Cavaliere. Ma una ipotesi di governo, quale che sia, non può non trovare sul suo cammino ostacoli e vincoli. Il problema, semmai, è avere le capacità per superarli. E, nel rapporto con la Lega, i modi per oltrepassare le difficoltà sono stati da tempo sperimentati.

D’altra parte, Berlusconi e il Popolo della Libertà - nel tentativo di sfuggire al rischio dello “scacco matto affogato” evocato su questo giornale – avranno la possibilità di giocare su altri terreni, oltre che su quello del governo. Devono condurre in porto la riforma dello Stato: ciò che non si è riusciti a fare nel secondo tempo della Repubblica, dal 1994 ad oggi.

Solo per fermarci ai rami alti, c’è da approvare i nuovi regolamenti parlamentari che razionalizzino “le Camere introvabili” che il 29 aprile si riuniranno per la prima volta (con soli tre gruppi al Senato e quattro alla Camera); c’è da cambiare la legge elettorale; c’è da regolamentare per legge alcuni aspetti della vita interna di nuovi partiti a vocazione maggioritaria che devono pretendere garanzie ed essere in grado di fornirne. Infine, e contemporaneamente, nell’ambito della riforma delle istituzioni bisogna finire di scrivere quelle tre pagine che il Costituente nel 1947 lasciò incompiute: forma di Stato, forma di governo, bicameralismo.

Vi è poi un ultimo ambito nel quale il lavoro dei vincitori di oggi potrà risultare determinante affinché il successo possa conquistare la durata. E' quello del partito. Il Popolo della Libertà è nato da un'occasione elettorale; bisognerà trasformarlo in qualcosa di permanente senza cedere alla burocratizzazione del "partitismo classico". A tal fine servirà fantasia, ma ancor più applicazione. Servirà anche un rapporto tanto rispettoso quanto schietto e disponibile con quanti, pur non lontani sul piano dei principi e dei programmi, non hanno accettato di abbandonare la logica della coalizione tra partiti per entrare a far parte di un grande partito di coalizione. Bisognerà saper dimostrare loro - con i fatti ancor più che con le parole - che non si tratta di egemonia, ma del lascito che una generazione politica di moderati e liberali deve provare a dare al proprio Paese.